

Nota di Caritas Italiana sul Disegno di legge 1689, Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028

Executive Summary

Introduzione

Caritas Italiana, organismo pastorale della CEI attivo dal 1971, opera in tutta Italia per promuovere la carità, la giustizia sociale e la tutela dei diritti delle persone in condizione di povertà e vulnerabilità. La rete nazionale è ampia e capillare: **220 Caritas diocesane** a cui fanno riferimento complessivamente **6.670 servizi**, di cui **3.341 informatizzati** e quindi in grado di raccogliere informazioni sui territori.

Nel corso del 2024, la rete Caritas ha sostenuto **277.775 persone**, corrispondenti ad altrettanti nuclei familiari (ogni intervento è rivolto all'intera famiglia).

Sintesi delle posizioni di Caritas Italiana

1. Povertà – Carta “Dedicata a te”

Caritas ritiene opportuno superare la misura, ormai priva di funzione emergenziale e scarsamente equa, e destinare le risorse a interventi strutturali di contrasto alla povertà.

2. Povertà – Assegno di Inclusione (ADI)

L'eliminazione del mese di sospensione è positiva, ma non può essere finanziata togliendo risorse al Fondo Povertà, fondamentale per i servizi sociali territoriali.

3. ISEE – Franchigia prima casa e ISEE corrente

L'aumento della franchigia è un passo utile, ma serve una riforma più incisiva: escludere del tutto la prima casa e rendere l'ISEE corrente uno strumento stabile, semplice e rapido.

4. Scala di equivalenza e famiglie senza figli

La concentrazione delle tutele sui nuclei con minori lascia scoperte categorie vulnerabili come adulti soli, lavoratori poveri e famiglie senza figli.

5. Immigrazione

La manovra non introduce risorse né politiche nuove per l'integrazione: prevale un approccio orientato al controllo dei flussi, mentre restano insufficienti gli strumenti per l'accoglienza e l'inclusione.

6. Fisco

La manovra non rafforza l'equità fiscale: le agevolazioni favoriscono i redditi medio-alti, mentre la progressività del sistema si indebolisce e calano le risorse disponibili per welfare e servizi.

7. Sanità

L'aumento dei fondi è positivo ma insufficiente: permangono criticità strutturali, frammentazione degli interventi e un progressivo spostamento verso la privatizzazione dell'offerta sanitaria.

8. Piano Sociale per il Clima (PSC)

L'estensione delle finalità rischia di snaturare la missione originaria del PSC: le risorse devono restare aggiuntive e finalizzate a proteggere i nuclei vulnerabili dai rincari energetici.

Testo nota

Caritas Italiana, nel valutare il Disegno di legge di bilancio 2026, ha scelto di concentrarsi sugli aspetti della manovra che incidono direttamente sui temi di cui si occupa quotidianamente: povertà, esclusione sociale, immigrazione, accesso ai diritti e sostegno alle persone e alle famiglie più fragili. Allo stesso tempo, l'analisi ha considerato anche quei contenuti che, pur non rientrando formalmente nelle politiche sociali, hanno un impatto significativo su equità, disuguaglianze e giustizia sociale ed economica. Per questo, oltre agli interventi più strettamente connessi al contrasto alla povertà e alle politiche migratorie, l'attenzione si è estesa ad alcuni ambiti chiave che influenzano le condizioni di vita delle persone vulnerabili impattando anche su equità e giustizia:

- le misure fiscali, che definiscono il grado di progressività del sistema e la capacità redistributiva complessiva;
- il finanziamento della sanità, che determina la possibilità per tutti – e soprattutto per i più fragili – di accedere a servizi essenziali;
- il Piano Sociale per il Clima (PSC), poiché la transizione energetica, se non accompagnata da adeguati strumenti compensativi, può aumentare i divari economici e territoriali.

La prospettiva adottata è quella di una rete che, attraverso la propria presenza capillare nei territori, osserva quotidianamente gli effetti concreti delle politiche pubbliche sulla vita delle persone: famiglie in povertà assoluta, nuclei vulnerabili, lavoratori poveri, cittadini stranieri, minori e anziani soli. È alla luce di questa esperienza che Caritas Italiana ha valutato gli effetti della manovra, mettendo in evidenza rischi, mancanze e, al tempo stesso, alcuni elementi di valore.

Questo approccio si inserisce coerentemente anche nel quadro delineato dal recente Rapporto G20 sulle disuguaglianze, che sottolinea come i divari economici e sociali non siano un dato naturale, ma il risultato di precise scelte politiche. Il documento richiama la necessità di intervenire sia sulla pre-distribuzione – cioè sulle regole e sugli assetti che determinano come si generano reddito e opportunità – sia sulla redistribuzione, attraverso sistemi fiscali progressivi, servizi pubblici accessibili e politiche di protezione sociale.

Si tratta di indicazioni che parlano direttamente al contesto italiano e che confermano l'importanza di valutare la manovra 2026 in relazione alla sua capacità di ridurre le disuguaglianze, rafforzare la coesione sociale e sostenere percorsi di inclusione nelle diverse aree del Paese.

Povertà

La manovra contiene tre interventi sul tema della povertà.

Carta dedicata a te

Il primo è il rifinanziamento con una dotazione aggiuntiva di 500 milioni di euro, per il terzo anno consecutivo della **Carta dedicata a te**, un contributo una tantum per famiglie numerose e con figli che viene erogato dai comuni sulla base di disposizioni previste con decreto dal ministero dell'agricoltura. Non sono ancora note modalità e criteri di ripartizione dei fondi. Già lo scorso anno caritas in sede di audizione sulla manovra del 2025 aveva espresso perplessità su interventi di questo tipo.

Anzitutto, manca una valutazione complessiva dei risultati raggiunti. Prima di rinnovare la misura sarebbe necessario analizzare con attenzione gli effetti prodotti, individuando i benefici ma anche le criticità, così da capire se e come migliorare l'efficacia dello strumento.

In secondo luogo, la ragione stessa della Carta sembra venuta meno. Essa era nata come risposta temporanea all'emergenza dovuta all'aumento dei prezzi alimentari, in un contesto di forte inflazione. Oggi, però, quella fase può dirsi superata: l'inflazione, dopo aver toccato l'8,1% nel 2022, è scesa all'1,0% nel 2024 e si mantiene nel 2025 intorno all'1,6-1,7%. Le previsioni per il 2026 oscillano tra 1,5% e 1,9%, secondo Istat, Banca d'Italia ed Eurostat. Rifinanziare una misura nata per un'emergenza ormai superata appare quindi poco coerente con il contesto attuale e prospettico.

Un ulteriore limite riguarda la categorizzazione dei beneficiari. Sebbene il criterio economico (ISEE) sia alla base della selezione, solo alcune tipologie familiari – in particolare i nuclei con almeno tre componenti e figli minori, questi i criteri degli scorsi anni – possono accedere al contributo. Questo approccio crea disuguaglianze tra persone in pari difficoltà economica, contraddicendo il principio di universalità che dovrebbe guidare le politiche contro la povertà.

Vi sono poi limiti di disegno: la Carta prevede un contributo una tantum, da spendere in tempi ristretti e solo per determinati prodotti alimentari, senza tener conto dei reali bisogni nutrizionali delle famiglie o delle differenze nel costo della vita tra le diverse aree del Paese.

Infine, la misura ha comportato finora anche un notevole onere amministrativo per i Comuni, chiamati a gestire la distribuzione e il monitoraggio delle carte in collaborazione con INPS e Poste Italiane. Un impegno organizzativo rilevante che distoglie risorse e tempo da altri interventi sociali di maggiore continuità e impatto.

Per tutte queste ragioni, sarebbe opportuno superare la Carta “Dedicata a te” e destinare le risorse disponibili a coloro che versano nelle condizioni peggiori, oggi. Caritas Italiana torna a ribadirlo oggi, come lo scorso anno.

Assegno di inclusione

Il secondo intervento previsto dal governo sulla povertà riguarda direttamente la misura **dell'Assegno di inclusione**, destinato a famiglie in povertà e con particolari carichi di cura (minorì, over 67 anni, persone con disabilità, persone non autosufficienti). La manovra elimina di fatto il mese di interruzione allo scadere dei 18 mesi continuativi di erogazione del beneficio alle famiglie.

Già in luglio il governo, per fronteggiare questo disagio, aveva stanziato risorse aggiuntive per compensare con un importo fino a 500 euro, la mancata erogazione del beneficio allo scadere del 18 mese. Si tratta di una modifica utile e apprezzabile considerato il disagio che questa interruzione provoca alle famiglie. La manovra però precisa che il finanziamento di questo intervento viene garantito da una riduzione di circa un terzo del fondo nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale (che ammonta a circa un miliardo l'anno), istituito nel 2016 e che finanzia Adi, Sfl, i servizi previsti dal Piano nazionale degli interventi e servizi sociali di contrasto alla povertà, garantisce il raggiungimento dei Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali (LEPS) su tutto il territorio nazionale, finanzia interventi per le persone in povertà estrema, sostiene servizi territoriali e professionali di inclusione. Il Fondo Povertà è dunque il perno della rete pubblica di contrasto alla povertà. È quindi uno strumento strategico per consolidare il sistema nazionale di welfare e assicurare una risposta uniforme e continuativa alla povertà in tutte le regioni italiane. L'intento condivisibile di rendere l'Adi una misura continuativa viene realizzato a spese del finanziamento dei servizi e degli interventi di supporto per il contrasto alla povertà. Quello che si sta facendo è quindi migliorare un elemento critico della misura a scapito di altri elementi fondamentali nel contrasto alla povertà. **Ma il contrasto alla povertà non è un gioco a somma zero:** ciò che sacrificiamo in termini di servizi e accompagnamento si ripercuote sul benessere delle famiglie e sulla qualità del lavoro degli operatori e delle operatrici sui territori. Rispetto a questo rischio, il passaggio in Parlamento sarà fondamentale per correggere distorsioni che avranno contraccolpi di lungo periodo sul sistema di protezione sociale.

Isee

Aumento della franchigia sulla prima casa

L'aumento della franchigia sul valore dell'abitazione principale (valore IMU al netto del mutuo residuo) introduce un vantaggio specifico per le famiglie proprietarie dell'immobile in cui vivono, soprattutto quando l'abitazione ha un valore significativo ed è completamente estinta dal mutuo. Le stime indicano che circa una famiglia su dieci beneficerà pienamente di questa modifica.

Per i nuclei che rientrano nella nuova fascia di deroga, il differenziale rispetto al passato può arrivare a circa 40.000 euro di patrimonio immobiliare in meno conteggiato, con una potenziale riduzione dell'ISEE fino a 8.000 euro.

Impatto sulle prestazioni collegate all'ISEE

La modifica è positiva per le famiglie economicamente fragili che accedono a misure basate su un ISEE puro o misto (come l'Assegno di Inclusione).

Non produce invece effetti per le prestazioni che utilizzano esclusivamente il reddito come criterio di accesso. In sintesi, più famiglie in difficoltà economica ma proprietarie della casa potranno accedere all'ADI.

Una riforma ancora incompleta: il tema della prima casa e l'ISEE corrente

Una vera riforma strutturale richiederebbe l'esclusione totale della prima casa dal calcolo del patrimonio immobiliare ai fini ISEE, visto che l'abitazione in cui si vive non è una risorsa liquidabile nell'immediato e, come vale la pena ricordare, *"non si possono mangiare le mattonelle della cucina"*. Così come un altro ambito che richiederebbe attenzione è l'introduzione a regime dell'ISEE corrente come parametro per l'accesso alle prestazioni, unico modo per tutelare i nuclei che vivono repentini cambiamenti nella propria condizione economica.

Effetti della nuova scala di equivalenza

La revisione della scala di equivalenza rafforza ulteriormente i vantaggi per le famiglie con figli. In combinazione con altre misure (ADI + AUU; Carta "Dedicata a te" + AUU; REIS + AUU), questo determina una concentrazione delle tutele sui nuclei con minori, mentre gli adulti in difficoltà economica senza figli restano ai margini.

Valutazione complessiva

Nel complesso, le stime contenute nella relazione tecnica alla Legge di bilancio confermano un impatto quantitativo piuttosto modesto sia in termini di nuovi utenti sia di incremento dei valori ISEE, concentrato soprattutto sui nuclei "medi".

Inoltre, come si è visto, queste modifiche – insieme alla neutralizzazione dei titoli di Stato nel calcolo dell'ISEE – non incidono in modo significativo sui nuclei composti esclusivamente da adulti in fragilità economica.

Immigrazione

Nella manovra 2026 i riferimenti al tema dell'immigrazione sono limitati e non configurano una strategia nuova o un rafforzamento delle politiche di accoglienza e integrazione. L'articolo 142 si occupa soprattutto della gestione delle risorse del Ministero dell'Interno e introduce una notevole flessibilità nella loro riallocazione. Questa impostazione, pur essendo tecnicamente utile per rispondere a esigenze immediate, rischia però di comprimere ulteriormente le risorse già scarse destinate all'inclusione dei cittadini stranieri.

Il comma 4 consente infatti al Ministro dell'Economia di spostare fondi originariamente destinati alla missione *Flussi migratori, coesione sociale e diritti* verso altri ministeri. In teoria questa scelta potrebbe avere un effetto positivo qualora le risorse fossero indirizzate verso politiche di integrazione gestite da altri dicasteri, come il lavoro, l'istruzione o il welfare locale. Tuttavia, la norma non prevede alcun vincolo: nulla impedisce che le risorse vengano utilizzate per coprire esigenze estranee all'integrazione, con il rischio concreto di sottrarre ulteriori fondi a un settore già fortemente sottofinanziato.

Il comma 5 conferma una tendenza consolidata nella legislazione degli ultimi anni: i contributi pagati dagli immigrati per i permessi di soggiorno vengono reindirizzati al **Fondo Rimpatri**, anziché essere investiti in percorsi di inclusione, apprendimento della lingua o accompagnamento al lavoro. Si tratta di una scelta che rafforza un approccio orientato prevalentemente al controllo e alla gestione delle uscite dal territorio, senza un parallelo investimento sui percorsi di stabilizzazione e integrazione dei cittadini stranieri che vivono regolarmente nel Paese.

In continuità con questa impostazione, il comma 6 amplia la possibilità per il Governo di spostare risorse interne per finanziare i **rimpatri volontari assistiti**. È certamente positivo che si investa su forme di rimpatri non coercitive, ma questa misura guadagna spazio in assenza di un rafforzamento simmetrico delle politiche di inclusione. Ciò rischia di perpetuare uno squilibrio strutturale: si finanziano gli strumenti per "uscire" dal sistema, mentre restano deboli quelli necessari per integrarsi stabilmente nella società italiana.

L'unico intervento realmente espansivo è contenuto nell'articolo 57, che aumenta il finanziamento dei programmi contro la **tratta degli esseri umani**: 11 milioni nel 2026 e 16,2 milioni a partire dal 2027. È un segnale positivo, perché le organizzazioni che lavorano sulla tratta registrano un incremento delle vittime e una maggiore complessità dei casi. Tuttavia, l'aumento di risorse non è accompagnato da un rafforzamento dei servizi territoriali né dall'adeguamento strutturale dei programmi di protezione, che restano i principali punti di fragilità della filiera anti-tratta.

Nel loro complesso, le norme della manovra non colgono l'occasione di intervenire sui nodi reali emersi nei territori: insufficienza dei percorsi di integrazione lavorativa e linguistica, mancanza di strumenti abitativi, pressione crescente sui Comuni e riduzione dei fondi europei (AMIF). La possibilità di spostare fondi senza vincoli di destinazione, unita alla scelta di destinare i contributi dei cittadini stranieri ai rimpatri invece che all'inclusione, rafforza un assetto complessivamente sbilanciato verso controllo e sicurezza, senza una visione sociale di medio periodo.

In sintesi, la manovra dedica al tema migratorio disposizioni tecniche, ma non introduce né risorse nuove né un cambio di approccio. Il quadro finanziario resta invariato e non risponde alle esigenze dei territori, lasciando scoperti ambiti essenziali come integrazione, accoglienza, supporto ai minori non accompagnati e sostegno ai Comuni che gestiscono in prima linea i percorsi dei cittadini stranieri.

Fisco

Nel complesso, la manovra 2026 sembra definita più da ciò che **non** contiene che da ciò che introduce. L'assenza più rilevante riguarda una vera riforma fiscale orientata all'equità. Senza una revisione strutturale del prelievo, il Paese rischia nei prossimi anni una strozzatura: bassa crescita, riduzione degli investimenti pubblici e aumento del debito, soprattutto quando l'effetto espansivo del PNRR si esaurirà. L'impianto fiscale proposto non interviene sulle principali distorsioni del sistema né redistribuisce in modo più equilibrato il carico fiscale. Al contrario, tende a consolidare un modello frammentato e regressivo, poco trasparente e poco sostenibile nel medio periodo.

Quello che segue è un quadro sintetico ma ragionato delle principali criticità emerse.

Una manovra senza una direzione chiara sull'equità fiscale

Il primo elemento da sottolineare è che la manovra non affronta il tema dell'equità fiscale. Restano aperti nodi che da anni comprimono la capacità redistributiva del sistema:

- la concentrazione dell'IRPEF su una minoranza di contribuenti;
- la presenza ancora elevata di evasione ed erosione;
- l'espansione continua di regimi agevolati che restringono la base imponibile.

Secondo i dati di Itinerari Previdenziali, solo il **27,41%** dei contribuenti versa quasi il **77% dell'intera IRPEF**, mentre il restante 72% contribuisce in misura molto ridotta.

Questa fotografia non viene accompagnata da misure che vadano nella direzione di riequilibrare il carico fiscale, né attraverso una maggiore progressività sui redditi più elevati né attraverso interventi sulla ricchezza.

La riduzione dell'IRPEF sul secondo scaglione favorisce soprattutto i redditi medio-alti

La riduzione dell'aliquota dal 35% al 33% per i redditi tra 28.000 e 50.000 euro viene presentata come un sostegno al "ceto medio". In realtà:

- il beneficio pieno lo ottengono i redditi vicini ai 50.000 euro,
- mentre per chi è vicino alla soglia dei 28–30.000 euro il vantaggio è minimo.

Questa misura, dunque, non rafforza la progressività ma la indebolisce nella parte alta del secondo scaglione.

L'espansione delle imposte sostitutive crea una "flat tax modulare"

La manovra amplia il ricorso a tassazioni sostitutive (al 15%, al 5%, all'1%) su diverse componenti del reddito da lavoro: aumenti contrattuali, lavoro notturno e festivo, compensi accessori, premi di produttività, fringe benefits.

Si tratta di interventi che producono tre effetti principali:

- riducono il peso dell'IRPEF ordinaria,
- indeboliscono il principio costituzionale di capacità contributiva,
- introducono **forti iniquità tra lavoratori con la stessa retribuzione complessiva** ma con forme diverse di compenso.

In pratica, due lavoratori con lo stesso reddito possono pagare imposte molto diverse semplicemente perché una parte dello stipendio è classificata come premio di produttività o come benefit.

Nessun intervento su redditi elevati e ricchezza

L'estensione delle aliquote agevolate non è compensata da alcuna misura che rafforzi la progressività:

- nessuna revisione delle aliquote sui redditi più alti;
- nessuna misura sulla tassazione della ricchezza;
- rinvio ulteriore delle imposte ambientali, come la plastic tax.

Il risultato è una struttura fiscale sbilanciata, nella quale si alleggerisce il carico per alcuni ma senza riequilibrarlo in modo coerente.

Una struttura fiscale più frammentata e meno leggibile

L'accumulo di regimi speciali, agevolazioni e aliquote ridotte rende il sistema:

- più difficile da comprendere per cittadini e imprese,
- più complesso da amministrare per l'amministrazione finanziaria,
- meno coerente con i principi di equità verticale e orizzontale.

Il rischio è un sistema dove le eccezioni prevalgono sulla regola, e in cui diventa conveniente – per chi può permetterselo – scegliere la forma retributiva più fiscalmente vantaggiosa.

Effetti sulla capacità dello Stato di finanziare welfare e servizi essenziali

Il rispetto formale del vincolo del 3% di deficit non deve far perdere di vista un elemento cruciale: molte delle agevolazioni fiscali introdotte sono **permanent**i, mentre alcune delle entrate aggiuntive sono **temporane**e.

In parallelo:

- il PNRR si avvia verso la conclusione,
- la crescita economica rimane debole,
- il fabbisogno sanitario e sociale aumenta.

Colpisce il fatto che l'aumento netto del fondo sanitario (circa 2,1 miliardi) sia paragonabile al costo della nuova rottamazione fiscale (circa 1,5 miliardi). È un segnale di debolezza strutturale: un diritto universale come la salute viene finanziato in misura analoga alla socializzazione dei costi dell'inadempienza fiscale.

Considerazioni conclusive

La manovra 2026 presenta interventi puntuali di alleggerimento del prelievo, ma non affronta i nodi strutturali del sistema fiscale italiano. Senza una strategia chiara su progressività, ampliamento della base imponibile e contrasto all'evasione, il rischio è quello di:

- ridurre ulteriormente la capacità redistributiva del sistema;
- aumentare la frammentazione dell'IRPEF;
- comprometterne la sostenibilità;
- indebolire il finanziamento dei diritti sociali fondamentali;
- ridurre margini di investimento e crescita.

Serve una visione complessiva che oggi non si intravede: un fisco più semplice, più trasparente, più equo. Solo così il Paese potrà affrontare le sfide economiche e sociali dei prossimi anni con basi solide e sostenibili.

Sanità

La manovra prevede un incremento del finanziamento sanitario che, al netto delle compensazioni, arriva a circa **2,1 miliardi di euro**. È un aumento importante, ma va contestualizzato.

Anzitutto, una parte consistente di queste risorse sarà assorbita dagli **stipendi del personale sanitario**. Questo è positivo perché il personale è in sofferenza da anni, ma allo stesso tempo significa che solo una quota limitata dell'aumento potrà essere destinata al potenziamento dei servizi, alla riduzione delle liste d'attesa o all'ammodernamento delle strutture.

Inoltre, l'aumento è comunque **inferiore a quanto servirebbe** per coprire la spesa sanitaria prevista dallo stesso quadro macroeconomico del Governo. Oggi il Servizio sanitario nazionale spende circa il **6,5% del PIL**, mentre il finanziamento previsto dalla manovra copre solo il **6,16%**. Questo divario rischia di costringere molte Regioni a effettuare **tagli**, oppure a generare nuovo debito sanitario che in futuro dovrà essere ripianato. Le previsioni indicano addirittura una **riduzione del finanziamento al**

5,93% del PIL entro il 2028, allontanandoci ulteriormente dagli standard di Paesi come Francia, Germania e Regno Unito, che investono stabilmente oltre tre punti di PIL in più rispetto all'Italia.

Un altro elemento critico è che l'aumento del Fondo sanitario è molto vicino, in termini di entità, al costo della **nuova rottamazione fiscale** (circa 1,5 miliardi): un parallelismo che mostra quanto sia fragile il finanziamento di un diritto universale come la salute, ancora una volta messo in concorrenza con misure che socializzano i costi dell'inadempienza tributaria.

Accanto a ciò, le risorse aggiuntive sono suddivise in **molti piccoli capitoli di spesa** (screening oncologici, indennità specifiche, incentivi in pronto soccorso, farmacia dei servizi, ecc.), con il rischio di moltiplicare interventi di importo ridotto e di **bassa efficacia**.

Alcune misure – come l'estensione degli screening di prevenzione – rappresentano progressi importanti, ma la loro attuazione, così come disegnata, **aggira le normali procedure di aggiornamento dei LEA** e rischia di non affrontare le forti disuguaglianze territoriali oggi esistenti nell'accesso ai programmi di prevenzione.

Anche sul personale, gli interventi previsti (nuove assunzioni e indennità) sono **positivi ma limitati** e non rispondono pienamente al problema strutturale della carenza di medici, infermieri e tecnici, che pesa fortemente sull'organizzazione dei servizi e sui tempi di attesa.

Infine, la manovra continua a spingere verso un **graduale ampliamento dello spazio per il privato accreditato**, con l'aumento del tetto di spesa per le strutture private e con la progressiva attivazione della "farmacia dei servizi".

Le recenti decisioni regionali – come quella della Lombardia, che consente alle strutture pubbliche di operare sempre più in regime di solvenza per clienti privati – mostrano chiaramente come il confine tra pubblico e privato si stia assottigliando, con rischi di:

- conflitti di interesse,
- aumento dei tempi di attesa per chi non può permettersi prestazioni a pagamento,
- crescita del peso delle assicurazioni e dei fondi sanitari integrativi all'interno delle strutture pubbliche.

Nel complesso, il quadro sanitario che emerge dalla manovra è **ambivalente**: da un lato alcune risposte puntuali (stipendi, personale, screening); dall'altro una **mancanza di visione strategica** e un rischio crescente di **slittamento verso un modello sanitario più diseguale e più privatizzato**, in cui l'accesso ai servizi dipende sempre di più dalle risorse economiche individuali.

Piano Sociale per il Clima

Il comma 9 dell'articolo 133 allarga in modo significativo le finalità per cui possono essere utilizzate le risorse del Piano Sociale per il Clima (PSC). Questi fondi europei sono stati creati con un obiettivo molto preciso: aiutare le famiglie più vulnerabili a sostenere gli aumenti dei costi energetici che deriveranno dal nuovo ETS2, il sistema di scambio delle emissioni che coinvolgerà combustibili per il riscaldamento e i trasporti.

Per questo, il PSC nasce per finanziare principalmente:

- interventi di efficientamento energetico degli edifici;
- misure di sostegno contro il caro-bollette per i nuclei vulnerabili;
- azioni che rendano la transizione ecologica socialmente sostenibile.

Il comma 9, invece, estende molto le possibili destinazioni dei fondi, prevedendo che possano essere usati anche per l'edilizia pubblica e sociale, per le misure del Piano casa Italia, per iniziative di mobilità sostenibile e per generici interventi contro la povertà energetica.

Si tratta di ambiti importanti, ma che non sono direttamente collegati alla compensazione dei costi energetici generati dall'ETS2.

C'è un rischio evidente: quello che risorse nate per proteggere le famiglie dai rincari energetici vengano utilizzate non come fondi aggiuntivi, ma come sostitutivi di finanziamenti nazionali che lo Stato dovrebbe garantire per politiche abitative e piani strutturali. È una dinamica già vista quando era stato proposto – in modo improprio – di finanziare per metà il bonus sociale energia con il PSC.

Un ulteriore elemento critico riguarda il fatto che temi come il *Piano casa* o il contrasto al disagio abitativo meriterebbero fondi dedicati, come più volte dichiarato dallo stesso Governo. L'utilizzo del PSC in loro sostituzione rischia di indebolire sia la risposta agli effetti sociali dell'ETS2, sia la credibilità dell'impegno verso politiche abitative strutturali.

Per evitare questi effetti, la norma dovrebbe chiarire che le risorse del PSC devono essere:

- aggiuntive e non sostitutive di quelle nazionali,
- coerenti con gli obiettivi europei (efficienza energetica, tutela dei nuclei vulnerabili),
- eventualmente integrate nei piani di edilizia pubblica, senza disperderne la finalità originaria.

In assenza di queste precisazioni, il rischio è che:

- il PSC venga assorbito da politiche abitative ordinarie,
- vengano meno le risorse per proteggere le famiglie dai rincari energetici,
- si apra un precedente per cui fondi europei destinati alla transizione climatica vengono usati per coprire carenze del bilancio nazionale.